

BRIXIA SACRA
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

NUOVA SERIE - Anno V - N. 3 - Maggio-Giugno 1970

Comitato di redazione:

**OTTAVIO CAVALLERI - ANTONIO CISTELLINI - ANTONIO FAPPANI -
LUIGI FOSSATI - GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI - LEONARDO
MAZZOLDI - STEFANO MINELLI - ALBERTO NODARI - UGO VAGLIA**

Responsabile: **ANTONIO FAPPANI**

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 N. 244
del Registro Giornali e Periodici

SOMMARIO :

ANTONIO FAPPANI - <i>Un incidente "ecumenico" per il canonico Pietro Emilio Tiboni</i>	pag. 81
GIACOMO BIANCHI - <i>La Parrocchia di S. Maria Assunta di Corteno "Comunae Fidei Defenstrix"</i>	» 91
<i>Comunicazioni e note:</i>	
LUCIANO ANELLI - <i>La Parrocchiale di Ghedi</i>	» 102
GIUSEPPE FUSARI - <i>Alcune note di cronaca del 1600 del pontevichese Nicolò Capparino</i>	» 105
<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	» 111
<i>Cronaca</i>	» 112

Abbonamento annuale L. 1.500 — Sostenitore L. 3.000 — Benemerito L. 8.000

C.C.P. N. 17/27581 - Soc. per la storia della Chiesa di Brescia

Via Tosio 1/a - 25100 Brescia

UN INCIDENTE " ECUMENICO „
PER IL CANONICO PIETRO EMILIO TIBONI

Non è difficile riconoscere una certa qual ansia ecumenica nel Canonico Pietro Emilio Tiboni (1799-1876) il quale, oltre che bibliasta di valore, fu anche patriota ed ispiratore della corrente liberale del clero bresciano (1).

Sono già noti i rapporti che ebbe con esponenti anglicani e specie con F. Meyrick, segretario della Società Anglo - Continentale.

Ancora inedito invece è il tentativo di approccio alla Chiesa di Utrecht, in Olanda, per altro fallito per fortuite circostanze (2).

Le circostanze della Chiesa Giansenista di Utrecht sono abbastanza note. Lo scisma che la divise dalla Chiesa Romana affondava le sue radici nel Giansenismo, penetrato nei Paesi Bassi nella seconda metà del sec. XVII attraverso il clero che aveva avuto la sua formazione nel Collegio olandese di Lovanio dove Giansenio era stato primo rettore. La Corrente giansenista si era poi rafforzata con la permanenza ad Utrecht dei capi giansenisti (Arnaud e Quesnel) espulsi dalla Francia sotto Luigi XIV e ospitati da due vicari apostolici della città, gli oratoriani Giovanni Mercassel e Pietro Codde.

Denunciato a Roma come giansenista il Codde, sospeso dalla carica nel 1702 veniva deposto nel 1704. Moriva nel 1710 senza essersi riconciliato con la Chiesa.

I suoi seguaci continuarono nella posizione contestatrice, eleggendo nel 1723, arcivescovo di Utrecht Cornelio Steenoven, facendolo consacrare nel 1725, illecitamente, ma validamente da un vescovo sospeso, Domenico Valet.

Tutti i tentativi di riconciliazione esperiti nel sec. XVIII fallivano. Un Concilio tenuto a Utrecht nel 1763 riconfermava la adesione di quella Chiesa a tutte le credenze e pratiche cattoliche fatta eccezione del primato pontificio.

Proclamato nel 1854 il dogma dell'Immacolata Concezione, la Chiesa di Utrecht lo respinse decisamente, mentre l'anno precedente (1853) aveva protestato contro l'erezione ufficiale della Chiesa cattolica in Olanda (3).

Dopo il Concilio Vaticano I la Chiesa di Utrecht prenderà contatto con i vecchi cattolici per i quali consacrerà i vescovi concludendo con essi, nel 1889, un legame d'unione, dal quale nascerà nel 1931 una *intercommunio in sacris* che la porterà a sacrificare alcuni punti di dottrina e di disciplina ecclesiastica come il *Filioque*, il celibato e la forma indicativa dell'assoluzione.

Nel 1954 la Chiesa di Utrecht contava tre vescovi, una trentina di preti e circa 10 - 12 mila fedeli riuniti in trenta comunità.

Le vicende cui si è accennato avevano suscitato una certa eco anche nell'ambiente italiano e specialmente bresciano dove il Gian-senismo, alla metà del secolo scorso, contava ancora isole, sia pur sempre più ristrette, di resistenza.

Soprattutto esse interessavano quell'ala liberale del clero italiano che andava cercando un *ubi consistam* ideologico nei riguardi del Vaticano arroccato su posizioni intransigenti assolute.

Ciò spiega l'interessamento del canonico Tiboni verso la Chiesa di Utrecht e il tentativo di instaurare con essa rapporti cordiali.

La conoscenza di queste sue "avances" è, come si vedrà casuale, dovuta ad un disguido nell'inoltro della lettera.

La lettera del can. Tiboni, datata da Brescia il 3 febbraio 1866, così suonava:

Anzi tutto la prego di scusarmi se vengo con questa lettera ad incomodarla; le virtù cospicue che distinguono cotesto capitolo mi danno speranza che il capo del medesimo vorrà esaudire le mie preghiere.

Un mio amico scrive un articolo intorno a cotesta insigne Chiesa metropolitana e nazionale, ma siccome le sue notizie finiscono al principio di Pio sesto, mi eccita a pregare Vostra Signoria di voler fargli sapere:

1. Quali furono gli Arcivescovi di Utrecht da Sasboldo a Neercassel.
2. Chi fu il primo Arcivescovo eletto dal Capitolo di Utrecht, dopo Mons. Codde, da chi fu consacrato e in quale anno.
3. Chi fu l'Arcivescovo che si congratulò con Pio Sesto della sua esaltazione al papato il quale in ricompensa ne ebbe la scomunica.
4. In qual modo il medesimo Arcivescovo supplì alla mancanza del terzo Vescovo nella consacrazione di un suo suffraganeo, non avendone ottenuta la dispensa dallo stesso Pio Sesto come si legge a pag. 187 di *Tolerantia civili et ecclesiastica Thadd: de Trautstranborg Ticini 1743*.
5. Quanti e quali sono presentemente i Vescovi della Chiesa nazionale olandese suffraganei dell'Arcivescovo metropolitano di Utrecht, e come si procede alla elezione e consacrazione nel caso di morte di alcuno di essi e se anche al presente Roma risponde colla scomunica alla notificazione della elezione e alla domanda della consacrazione di ogni nuovo Vescovo.
6. Quante sono presentemente le parrocchie governate dal clero nazionale olandese e quante quelle governate dai missionari stranieri in generale e specialmente dai padri gesuiti. Quant'è il numero dei cattolici aderenti al clero nazionale e quanto quello dei cattolici aderenti ai missionari e se questi anche

presentemente riguardino i primi come scismatici. 7. Se i missionari e massime i gesuiti molestino al presente, come in antico, il clero nazionale olandese, e cerchino di fare proseliti. 8. Abbiamo sentito dire che la Chiesa d'Olanda fece una rimostranza alla Bolla 8 Dicembre, Ineffabilis Deus, e si desidera sapere, se ciò sia vero o no. 9. L'autore dell'articolo in riconoscenza delle notizie che Ella parteciperà, rammenterà il di Lei nome, purchè Ella, Monsignore, ciò permetta. 10. E' pregato di serbare profondo silenzio intorno a tutto ciò che il mio amico desidera da Lei sapere.

L'incomodo che ella, Monsignore, avrà per soddisfare ai desideri del mio amico sarà grave, ma trattandosi di cosa che tornerà di onore a cotesta Chiesa, speriamo che vorrà scusarci.

La lettera indirizzata al Decano giansenista di Utrecht, finì invece in mano del Decano cattolico, mons. Schaepman, coadiutore dell'Arcivescovo della diocesi che la consegnò all'Internunzio mons. Stefano Oreglia di S. Stefano, il quale a sua volta si affrettò a mandarla alla Segreteria di Stato. Nella lettera di accompagnamento mons. Oreglia rilevava come il Tiboni « fa proprii i sentimenti dei Giansenisti, tratta questi come confratelli e ripete le loro antiche e vietè calunnie ».

Scriveva il Nunzio :

Aja il 3 febbraio 1866

Ho l'onore di trasmettere qui unita all'Eminenza Vostra Reverendissima copia di una lettera, che da un cotal Sacerdote Tiboni, Canonico della Cattedrale di Brescia, fu indirizzata al Decano Giansenista di Utrecht, la quale però cadde invece nelle mani del Decano Cattolico Monsignor Schaepman, Coadjutore dell'Arcivescovo di Utrecht. Come Ella vedrà, il detto Sacerdote fa proprii i sentimenti dei Giansenisti, tratta questi come confratelli e ripete le loro antiche e vietè calunnie. La sua lettera fa certamente una dolorosa impressione, ma non produce meno meraviglia la tanto grande ignoranza di cui il medesimo Sacerdote fa prova circa la condizione religiosa di questo paese, e nominatamente circa lo stato del Giansenismo. Egli crede che i Giansenisti formino qui una Chiesa nazionale, mentre in realtà, se questa denominazione può loro competere in quanto sono separati da ogni comunione colla Chiesa Cattolica, non compete loro certamente nè nel senso di esser essi la Chiesa che suol dirsi ufficiale, nè nel senso di formare, non dirò una maggioranza, ma almeno una notevole parte della nazione. Vostra Eminenza conosce che in tutto questo Regno, il quale ha pure una popolazione di circa tre milioni e mezzo, si contano appena cinque mila Giansenisti. Della loro esistenza poi si fa qui così poco caso, che possono dirsi pressochè del tutto ignorati, nè si può fare a meno di sorridere allorchè vedesi un Canonico di una Cattedrale darsi a credere, come sembra, che essi formino una Chiesa insigne e regolarmente costituita, e quasi la sola conosciuta in Olanda. Egli non sa che il numero dei Cattolici in questo Regno è di quasi due quinti della popolazione totale, e sembra anzi ritenere che debba essere molto minore di quella dei Giansenisti. Ma ciò che fa anche più stupire si è che egli, non so se per vera o affettata ignoranza, non dia neppure il minimo indizio di conoscere il ristabilimento della Gerarchia Cattolica fatto in que-

sto paese dal Regnante Sommo Pontefice, e non sappia in fine che la Chiesa Cattolica, malgrado i danni non lievi che ricevette in queste regioni al principio del secolo passato dal Giansenismo, potè ben presto riprendere le sue forze ed ora fiorisce e prospera nella maniera più consolante, mentre invece, se il Giansenismo si tiene ancora in piedi è unicamente per le non poche ricchezze che a danno dei Cattolici potè accumulare fin dall'epoca nefasta in cui fu qui introdotto. Quanto all'articolo di cui parla la lettera e che si vorrebbe scrivere da un amico del Signor Canonico mi permetta l'Eminenza Vostra Reverendissima di esprimere qui una mia supposizione, che cioè non si tratti solamente di fare un articolo, ma che desiderio del Sacerdote Tiboni sia di avere schiarimenti circa l'organizzazione di una setta che egli crede Chiesa nazionale, a fine di fornirli a qualcuno che insieme con lui può forse vagheggiare l'idea di formare quandochessia anche in Italia una Chiesa scismatica o nazionale. Ed a questo proposito mi si rende degna di attenzione un'altra circostanza, l'aver cioè questo Ministro di Francia domandato ultimamente al Dicastero del culto ogni sorta di dati statistici sopra i Giansenisti, e le più ampie informazioni e notizie sopra la maniera con cui essi sono retti e sopra le cose più notevoli che possono riguardarli. Da questo fatto non pretendo dedurre alcuna conclusione nel senso indicato, ma certamente se l'accennato progetto è stato anche concepito nelle sfere governative, la premura del Sig. Ministro di Francia in voler conoscere lo stato del Giansenismo in Olanda può avervi qualche relazione. Non voglio dare a queste supposizioni più peso di quello che meritano, ma trattandosi di cosa grave non ho potuto fare a meno di esternarmene coll'Eminenza Vostra Reverendissima.

Coi sensi del più profondo rispetto inchinato umilmente al bacio della Sagra Porpora ho l'onore di rassegnarmi...

Il Cardinale Segretario di Stato il 3 marzo 1866 scriveva al vescovo di Brescia mons. Girolamo Verzeri:

« Un argomento ben disgustoso mi da motivo di indirizzarmi a V. S. R. questa mia riservata comunicazione secondo l'incarico del S. Padre. Da un canonico di codesta Cattedrale Don Pietro Emilio Tiboni, si è in principio del mese testè decorso diretta una lettera al Decano del Capitolo giansenista di Utrecht; la quale però cadde nelle mani del Decano della Cattedrale Cattolica di questa metropoli.

Tal lettera che ha per tema la dimanda di parecchie notizie sulla pretesa sede metropolitana Giansenistica, manifesta nel tenore e nel fondo tutta la simpatia per la dannata setta; ed io ne accennerò qui per invocar il titolo di insigne onde si magnifica la falsa Chiesa metropolitana qualificata anche ignorantemente per nazionale; l'espressione usata come in senso di consenso del trattamento della S. Sede verso i Prelati Giansenisti particolarmente nella circostanza di parteciparsi da questi le loro elezioni, infine la grande presunzione onde si avvanza al suddetto Decano la dimanda di notizie rispetto alla serie dei pseudo-arcivescovi di Utrecht non senza inculcargli la massima riservatezza sulle richiestegli indicazioni.

Dal fatto solo di tal lettera [...] argomentasi che il menzionato canonico sia nel numero di quei pochi sciagurati cattolici, i quali hanno dato la più ampia prova di traviamiento nei calamitosi tempi che corrono. Ed in questa naturale con-

gettura si attende conoscere dalla S. V. Ill. R. quanto si appartiene al carattere, alle tendenze, alla condotta del Tiboni, verso il quale intanto Ella ben ravviserà passi necessari a tenersi con farsi render conto del grave trascorso che ha provocato a suo carico la suaccennata lettera, e con sottoporlo alle severe misure proprie del caso. A calcolare poi il fatto nella portata ed estensione che si ha luogo a sospettare debbo farle riflettere che il Tiboni nella sua lettera fa di prendere la sua dimanda di notizie dalla commissione di un suo amico occupato, com'egli dice nel lavoro di un articolo intorno alla Chiesa Giansenistica menzionata nella lettera come già dissi col titolo di insigne Chiesa metropolitana e nazionale. Soggiunge poi che in riconoscenza farebbe memoria di chi le avesse somministrate.

Non sarebbe improbabile che sotto l'aspetto di un articolo si stia divisando qualche piano tendente ad organizzare nella misera Italia una Chiesa od una setta scismatica sulla forma del Giansenismo. Tal sospetto ci è cagionato dalla coincidenza di notizie chieste d'altra parte al Ministero del culto in Olanda. Interesserebbe pertanto che col mezzo di solerti indagini affidate alla prudenza della S. V. R.ma, protese a giungere a conoscere se la strana lettera del Tiboni sia parto di manj che egli abbia casomai con altri pel reo fine su indicato ».

Le supposizioni o i timori del cardinale segretario di stato erano senz'altro esagerati. Il canonico Tiboni non aveva tempra di organizzatore ed in fondo si può pensare che la lettera incriminata sia stata suggerita più dalla curiosità che da altri scopi.

La risposta del vescovo si fece attendere qualche giorno, e fu dilatoria. Scriveva, infatti, mons. Verzeri al cardinale segretario di Stato il 19 marzo 1866:

Eminenza Reverendissima

Per la speranza di poter dare sollecitamente piena evasione alla venerata lettera di V. E. Rev.ma, 3 di questo mese, relativa a questo mio Canonico Tiboni, ho differito fin qui ad accusarne ricevuta. Ma vedendo che le mie pratiche nel delicato affare non possono essere ultimate così presto come sperava, mi faccio dovere di porgerne avviso a V. E. per sua norma.

Veramente da parecchi anni la condotta e le opinioni del Can. Tiboni mi ispirano vive inquietudini, tanto che ho dovuto farne argomento di speciale rapporto alla S. C. del Concilio, nell'ultima relazione dello stato della Diocesi. Il perchè la lettera di V. S. mi ha cagionato penosissima costernazione.

Ma dalle pratiche fin qui fatte ho argomento di tranquillare V. E. e per mezzo di Lei Sua Santità, che il Can. Tiboni non mi sembra arrivato a tale eccesso da temere che abbia intenti scismatici, nè sia per favorirli in altri.

Dell'approfondimento della questione mons. Verzeri aveva incaricato il suo vicario generale mons. Ferdinando Luchi, che in fama di liberaleggiante, poteva colloquiare con maggior efficacia con il "liberalissimo,, cononico Tiboni.

Alla richiesta di spiegazioni il canonico Tiboni rispondeva il 17 marzo 1866:

A Lei che desidera di essere informato della lettera che io ai 3 del p.p. mese spediva al Decano della Chiesa di Utrecht, significo:

- 1) Tutte quante sono le domande in quella lettera contenute, tali quali vennero formulate dal mio amico.
- 2) Anche l'ingiunzione del silenzio da serbarsi in proposito proviene dal medesimo.
- 3) Questo mio amico non è della diocesi nostra, e neppure della provincia ecclesiastica nostra.
- 4) Della stretta relazione che io in moltissimi anni ho col preannunciato mio amico dalla sempre ortodossa onesta sua dottrina, dall'indole sua pacifica nemica delle gare e controversie e massime dalla posizione sua distinta e delicata, io posso assicurarla, Monsignore, che esso in quelle domande non nascondeva secondi fini, ma unicamente intendeva a formarsi, dal principio del p.p. secolo sino a dì nostri, una compiuta nozione storica ossia statistica di quel parergon della storia ecclesiastica Montranè (?), sembra per quanto le occupazioni della sua posizione lo permettano, intenda compilare la storia ovvero statistica ecclesiastica da due secoli in poi.
- 5) Le espressioni onorifiche che si scontrano nel principio nella chiusa della lettera, sono unicamente rivolte a gratificare persona ignota, lontanissima e superiore, onde così indurla a rispondere: a ottenere la qualcosa bisognava parlare come essi la pensano della loro chiesa, non già come la pensiamo noi. Non già colle prodotte espressioni si intende manifestare la minima simpatia verso la condannata setta; mentre io ritengo la Chiesa di Utrecht giansenistica, scomunicata, o scismatica, tale in una parola quale la ritiene la Santa Sede.

Io credo con questa relazione di avere pienamente soddisfatto al suo desiderio, mentre ringraziandola distintamente del cortese e benigno modo onde me lo manifestava, ho l'onore di dirmi...

Di sommo interesse è la lettera inviata dal vescovo di Brescia al cardinale segretario di Stato il 2 aprile 1866:

Eccomi a riferire a V. E. sopra di questo mio canonico D. Emilio Tiboni, in obbedienza alla venerata lettera di V. E. Rev.ma, 19 marzo p.p. Quantunque debba confessare che dopo le ultime crisi politiche di queste provincie, la condotta del Tiboni mi ispira gravi inquietudini, nulladimeno oso sperare che il fatto esposto nella sullodata lettera di V. E. e sul quale ho fatto indagini le più accurate che mi sia possibile, non abbia tutta la gravità, che dapprima io ho temuto con raccapriccio che avesse.

Credo che non tornerà discaro a V. E. che io esponga tutto che riguarda la persona e la condotta del Canonico Tiboni, affinchè vegga nella sua saviezza qual giudizio portare di lui ad essere a me ancora cortese di suoi sempre cari e venerati consigli.

Quando io assunsi il governo della Diocesi il Tiboni era da 22 anni professore di Ermeneutica ed Egesi Bibblica nel Seminario. Fin dalle prime volte che intervenni agli esami ebbi ad accorgermi che esponeva i Libri Santi quasi esclusivamente col solo sussidio delle teorie filosofiche, e queste neppure sempre attinte a fonti abbastanza sicure, con che ingenerava negli studenti una cotal disistima dei Padri e dei sacri espositori, eziandio i più riputati nella Chiesa.

Conosciuto vano ogni mezzo di emendarlo mi indussi a licenziarlo, e dal 1852 fin qui, il Tiboni è semplice canonico della Cattedrale. Quantunque egli

fosse dolente del licenziamento pure fino al 1859 non mi diede argomento di dolermi di lui, se non colla edizione del suo *Misticismo Biblico*. E' questo il nome di un volume che il Canonico diede in luce colle stampe nel 1853 in Milano, senza approvazione ecclesiastica e nel quale ha raccolto le lezioni corrette però in molti punti, che egli dettava in Seminario. Io era per denunciarlo alla S. C. dell'Indice, quando mi venne sott'occhio la rivista che ne fece la *Civiltà Cattolica*, dalla quale ho compreso essere tal libro che avrebbe recato men danno col lasciarlo cadere che col mostrare di allarmarsene. E veramente non ho potuto accorgermi che abbia cagionato danno notabile: ora nessuno quasi ne parla più.

Ma non appena avvennero i rivolgimenti politici del 1859 il Canonico Tiboni si gettò senza ritegno alla parte liberale e per merito di questa sola natura si ebbe poi la croce di cavaliere dell'Ordine Mauriziano. A quando a quando nelle adunanze del civico ateneo di cui è membro e fin per qualche tempo preside, lesse allocuzioni ostili al dominio temporale della Santa Sede. Fu uno dei più ostinati sottoscritti al noto indirizzo del Passaglia e si mise a pubblicare sulla *Gazzetta provinciale* articoli più o meno riprovevoli: tra i quali uno nel 1861 sul matrimonio, quando si minacciava dal governo sub alpino il così detto matrimonio civile. Quantunque siffatte produzioni contengano tutte qualche punto più o meno censurabile e la consorte tentava invano di darvi importanza, pure sono le così miserrime cose da non potersene temer danno notevole. Molto più che non mancò mai qualche valido oppositore che mettesse al nudo la mala fede e spesso l'ignoranza del Canonico.

Invano fu ammonito da più d'uno de suoi colleghi Canonici, invano l'ho io pure ammonito e pressato a fare gli spirituali esercizi secondo l'istruzione pervenutami dalla Sacra Penitenzieria. Gli ho persino fatto intimare che gli avrei negato la Santa Comunione nel Giovedì Santo se si fosse presentato per riceverla: la minaccia non ebbe altro effetto che quello che non si è presentato.

Per tutto questo nell'ultima relazione dello stato della Diocesi, umiliato alla S. Congregazione del Concilio ho dichiarato quanto segue: « *Istam S. Congregationem certiore facio inter pertinaces haberi Canonicum hujus Cathedralis Ecclesiae Petrum Emiliu Tiboni qui in conventu quem Atheneum vocant, legit et typis postea vulgavit scripta temporali Sanctae Sedis dominationi plane contraria.... De hisce regulare judicium instituere atque ad normam Sacrorum Canonum contra eos agere perdifficile rebus instantibus prout sunt ne dicam prorsus impossibile. Non mea tantum verum etiam prudentium quos consului sententia est... Fateor tamen me augi timore ne per longanimitatem nimianque indulgentiam, ecclesiastica disciplina sancietur et regendi frangeatur auctoritas. Quapropter rogo ut quaecumque hac de re utilia Em. ac R.mi Patres existiment mihi suggerere dignentur, eaque quaecumque sint, erunt mihi ac si Deus suggererit ac pro viribus complebo* ».

Al che la S. Congregazione si degnò rispondermi: « *De caeteris qui in suo peccato insorderscunt, continuam vigilantiam habere pergas, eosque omnigenis rationibus ad resisipientiam per lenitatem pertrahere studeas quae sua si conata in irritum cedant et prudentia severiora remedia adhibere non sinat meliora sunt expectanda tempora, quae Deus sua miseratione deproperet* ».

Io ho continuato a non permettere che il Canonico Tiboni canti messa nelle feste nelle quali assiste il vescovo, nè che mi assista nei pontificati, nè nelle al-

tre funzioni, e a rifiutarmi di dargli di mia mano la sacra Comunione: fuori di questo non ho fatto altri passi, perocchè si tiene da quasi due anni, ostinato bensì nei passati trascorsi, ma senza aggiungerne di nuovi.

Appena ricevuta la venerata lettera di Vostra Eminenza Rev.ma, consultata la cosa col Canonico Teologo e col mio Vicario Generale, ho fatto venire a me il Tiboni, il quale si presentò senza indugio, e per quanto ho potuto conoscere, del tutto ignaro del motivo della chiamata.

Interrogato sulle generali, se avesse avuto mai relazione cogli scismatici di Utrecht e con alcuno di questa chiesa, dichiarò che nessuna mai infuori di una lettera che ricordava di avere scritto al Decano di quel Capitolo, ad istanza di un amico, che desiderava di completare alcune notizie statistiche e storiche esposte incompletamente in un'opera pubblicata in Pistoja.

Entrai a dirgli che qualunque fosse stato il tenore di quella lettera, questo motivo non sarebbe bastato a giustificarlo, ma che quale la scrisse, avea un senso molto sinistro per espressioni usate verso quella conventicola settaria: tali essere segnatamente gli epiteti di insigne chiesa metropolitana e di chiesa nazionale. Egli protestò che non ricordava di aver usato simili espressioni, ma che se gli erano cadute dalla penna le ha usate unicamente per introdursi presso una persona a lui del tutto sconosciuta, e non vedersi respinta la domanda, e in ogni caso le trova riprovevoli.

Io soggiunsi che accettava la presente dichiarazione di condanna di queste frasi, ma non il motivo pel quale diceva di averle usate perchè esse erano incalzate da altre espressioni di mal celata censura della condotta della Santa Sede verso quei prelati scismatici, specialmente nell'occasione delle loro promozioni. Rispose asseverantemente che nulla di simile ha scritto mai, e neppur pensato, e che quanto si trovasse di mal misurato nelle sue espressioni era volto all'unico scopo di essere esaudito nelle sue domande per compiacere l'amico.

Avendogli opposto che la natura delle domande ispirava grave sospetto contro di lui; perocchè erano segnatamente dirette a conoscere la serie e la successione dei pseudo arcivescovi, ecc. Rispose che questo è il punto che più premeva all'amico di conoscere, siccome quello sul quale è incompleta l'opera succitata.

E anche, soggiunsi, le calde raccomandazioni di riservatezza, fatte nella sua lettera, se non a anelare qualche secondo fine, al quale io raccapriccio il solo pensare? Disse di aver fatto tale raccomandazione unicamente perchè non voleva essere tirato in campo, nè figurare per nulla in simile faccenda. E avendo penetrato la gravezza del sospetto che pesava sopra di lui, protestò che ritrattava e condannava qualunque espressione incorsa in quello scritto la quale potesse ingerire dubbio o sospetto contro la sua fede e che era pronto a dichiarare di non averla usata mai nel senso di approvare come che sia quella chiesa scismatica, ch'egli condannava come ogni buon cattolico, e aderisce pienamente in questo rapporto alla dottrina e condotta della Santa Chiesa Romana.

L'ho invitato a riflettere che ammesso anche che per parte sua non vi fossero stati intendimenti scismatici, restava un grave e penoso timore che egli fosse strumento ai rei intendimenti degli altri, i quali mirassero ad abusarsi delle attuali condizioni lagrimevolissime per gettare e fomentare massime nel clero i semi dello scisma. Al che il Tiboni soggiunse, che mentre attestava di sè rispondeva altresì per l'amico: tale essere il carattere e l'onestà di lui da non poter neppure sospettare che sia mosso da verun intendimento settario nel procacciargli le notizie domandate per suo mezzo ma unicamente dal fine di valersene a scopo letterario.

Lungo l'interrogatorio me gli venne domandato se l'amico è della Diocesi Bresciana. Rispose che no, anzi neppure della Provincia ecclesiastica di Lombardia, ma si astenne costantemente dal nominarlo.

Nell'accomiatarlo gli ho raccomandato di rivedere la minuta della lettera che diceva di aver conservata e di prepararsi a fare le necessarie ritrattazioni e dichiarazioni, che o io o il mio Vicario gli avremmo proposto. Partito da me egli comunicò a parecchi il colloquio avuto meco, ed i sospetti concepiti contro di lui, protestando che egli avea sempre condannato e condanna tuttora gli scismatici ostinati di Utrecht e in questo rapporto aderisce pienamente alla Chiesa Romana. Il che mi è argomento a credere che mi abbia esposto la verità.

Ho sottosegnato le parole in questo rapporto perchè il Tiboni le spiccava quasi a prevenire che lo si volesse indurre a ritrattare quello che qualche anno fa ebbe a dire e stampare contro il principato civile della Santa Sede. Ciò nullameno il complesso dei modi usati da me in questa circostanza mi avea lasciato qualche speranza che si potesse indurre ad una dichiarazione eziandio sopra di questo punto, la quale bastasse a metterlo in piena regola colla sua coscienza e colla Chiesa. Ho affidato la cosa al mio Vicario, a cui il Tiboni professa deferenza speciale ma questi ha creduto per la meglio di non tentarlo su questo punto sul quale si mostra ancora ostinato. Il mio Vicario si è accontentato della lettera che unì a Vostra Eminenza. In essa il Tiboni si limita al solo argomento del suo foglio al Decano del capitolo scismatico di Utrecht: dice poco e qualche cosa non bene: ma siccome condanna dichiaratamente questa conventicola scismatica e settaria, così spero con fondamento che non sia traviato al punto che si temeva.

Attenderò che V. E. si compiaccia di indicarmi se io debba fare altre pratiche eguali: Ella mi troverà nel fatto quale con profondo omaggio e piena devozione godo professarmi di Vostra Eminenza Rev.ma.

L'incidente non ebbe altre conseguenze. Il canonico Tiboni continuò le sue vivaci polemiche controllato dal vescovo che tuttavia non prese mai provvedimenti decisivi nei suoi riguardi così che egli potè continuare la sua polemica antitemporalistica fino alla morte.

ANTONIO FAPPANI

N O T E

- (1) Cfr. V. TRECCANI, *P. E. Tiboni* in "Brescia, monografia - guida". Brescia, 1937. A. FAPPANI, *Un prete liberale dell'ottocento: il canonico Pietro Emilio Tiboni* in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1962". Brescia, Tipografia Geroldi, 1963 pp. 75 - 129. Id., *Il clero liberale bresciano nell'unità d'Italia*. Brescia, Morcelliana, 1968.
- (2) Devo alla squisita gentilezza di don Ottavio Cavalleri, dell'Archivio segreto Vaticano, la segnalazione e l'occasione del materiale qui utilizzato che si trova nell'Archivio stesso: *Segreteria di Stato a. 1866, rubr. 256, ff. 116 r. - 130 v. (Prot. nn. 40017, 40348, 40577)*. A lui le più vive grazie.
- (3) Per notizie e bibliografia cfr. PONZIANO POLMAN, voce in *Enciclopedia Cattolica*, vol. XII, col. 950. Roma, 1954.

LA PARROCCHIA DI SANTA MARIA ASSUNTA DI CORTENO
" COMUNAE FIDEI DEFENSTRIX "

La storia ricorda che il Cantone dei Grigioni prese il nome dalla Lega Grigia, costituita da genti ladine del sec. XV; unitasi alla Lega Caddea o della Casa di Dio e alla Lega delle Dieci Giurisdizioni, formò con esse uno Stato che difese la propria indipendenza contro l'Austria e nel 1512 occupò anche la Valtellina, che riuscì a staccarsi dallo Stato dei Grigioni nel 1797 per volere di Napoleone. In conseguenza di ciò, lo Stato dei Grigioni confinò con la Terra di Corteno e quindi con la Serenissima, dal 1512 al 1797, con le zone di L'Aprica, Piangembro, Trevigno e monte Padrio. La linea del confine si trovava press'a poco, dove si trova ora quello fra le province di Sondrio e Brescia. La dogana cortenese, se così si può chiamare, era situata al ponte di Camplano, sulla strada Valleriana (strada della valle), l'unica carreggiabile fino al 1866, che congiungeva la Valcamonica con la Valtellina. Questa strada, a L'Aprica, s'inerpicava sopra la frazione Dosso fino a Piangembro e di là, scendeva, attraverso S. Cristina, a Stazzona. Il ponte di Camplano, perciò, era un passaggio obbligato e in esso si riscoteva anche un diritto di pedaggio, pagato da coloro che provenivano dallo Stato dei Grigioni.

All'estremo destro del ponte, sotto il quale scorre l'Ogliolo, che scende dalla Valle delle Fucine, di fronte al palazzo Sinistri-Calvi, ora molto diroccato, in cui abita attualmente la famiglia Bianchi Moz, esiste, ancora ben conservato, l'ufficio dei doganieri, che, a confronto di quelli moderni, è uno sgabuzzino; sul muro esterno di esso, si possono scorgere, sebbene sbiadite dal tempo, due figure di guardie, vestite nel costume vistoso del Cinquecento. La tradizione locale, forse indotta dall'ubicazione dell'ufficio doganale cortenese, propende a credere che il confine tra la Serenissima ed i Grigioni fosse situato a Camplano e che, in conseguenza, anche tutta la parte sinistra delle valli delle Fucine o di S. Antonio e di Campovecchio appartenesse ai Grigioni, ma, in questo caso, all'altro estremo del ponte, si dovrebbero scorgere almeno i ruderi dell'ufficio doganale che, per quanto si sia brigato, non si sono rinvenuti. La dogana svizzera doveva, in-

vece, essere ubicata a L'Aprica, in contrada Mavigna, in cui la Valle-riana saliva a Piangembro e in cui iniziava la mulattiera dirupata degli "zappelli", che scendeva alla Tresenda.

Il commercio fra Grigioni e la Valcamonica, ma specialmente con Corteno, era intenso. Il capoluogo del comune, Pisogneto, era il centro più importante del commercio del frumento e del granoturco in Valcamonica, dopo Pisogne. Pisogneto, infatti, significa « Piccola Pisogne ». Lo storico don Bortolo Rizzi, da Pisogne, nella sua « Illustrazione Camuna », asserisce che Pisogneto, verso la fine del 1700, contava ancora ben trentasei negozi di granaglie, disposti sulla sinistra della strada, venendo da Santicolo. Lo scrivente, nella sua fanciullezza, ebbe modo di osservarne alcuni ancora intatti, sebbene adibiti ad altri scopi. Il grano era portato a Corteno, non con carri, ma con sacchi, posti sulle groppe di lunghe file di asini e muli, con l'impiego di quattro giorni di viaggio. Il Rizzi dice anche che, a Pisogneto, nell'area dove attualmente si trova il cimitero e nei seminativi vicini, si svolgevano molte fiere, a cui accorrevano specialmente i Grigioni per l'acquisto di granaglie e per vendere i loro numerosi bovini. Le principali fiere si svolgevano nel giorno di Pentecoste, di S. Michele e di S. Simone. Dopo il 1797 esse si trasferirono a Tirano, in Valtellina; l'ultima, secondo la tradizione, resistette a Corteno fino alla seconda decade del secolo scorso.

Quando l'eresia di Calvino, da Ginevra, la « Roma protestante », poichè non aveva alcun carattere nazionale, si diffuse rapidamente negli stati limitrofi, fu abbracciata specialmente dai Grigioni che ne divennero fanatici propagatori e naturalmente la portarono in Valtellina, dove istituirono un tribunale d'inquisizione e di polizia di famigerata memoria. In breve, il governo dei Grigioni divenne tirannia spietata tanto da far dire al Pascal che « Il governo grigio è esecrabile tirannia che sopra il capo e le fortune dei buoni incrudelisce ».

Il Bottero, nel 1590, scriveva: « In Valtellina i Cattolici sono fuor di modo straziati dai Grigioni che puniscono con vari pretesti i preti e quei che non si convertono, obbligano tutti alla Messa ed alla predica degli eretici; onde i Cattolici sono costretti, per penuria di buoni ecclesiastici, servirsi di apostati e d'uomini di male affare e scandalosi e divengono a poco a poco eretici ».

Ma l'inquisizione calvinista non perseguita soltanto i Cattolici, ma anche i dispersi figli d'Israele che hanno in mano il commercio del danaro. Il Cantù, nella sua opera "La città e la Diocesi di Como", in merito alla triste condizione degli Ebrei fra i Grigioni, scrive:

« Essi erano guardati sempre d'occhio sinistro; dovevano gli Ebrei portare sulla persona un segno; spesso erano ricevuti a strapazzi e peggio; dicevano che rubavano figliuoli, bevevano sangue umano e il popolo insorse più volte contro di loro e li cacciò dalle sue città ».

Naturalmente il contatto confinario e commerciale dei Grigioni con la terra di Corteno mise in pericolo la Fede degli avi. Commercianti ed appositi « missionari » calvinisti, che venivano a Pisogneto, numerosi, cercarono con fanatismo e prepotenza di farsi dei proseliti fra la popolazione anche con l'offerta di danaro. Inoltre s'insinuavano nei cascinali, dispersi sulle pendici dei monti cortenesi, dove i contadini dimoravano, specialmente nella bella stagione, e predicavano che il culto della Madonna e dei Santi era idolatria, che non bisognava credere nella Chiesa e che, se volevano salvarsi, dovevano abbracciare la loro religione. Spaventati, molti cortenesi incominciarono a propendere per le nuove idee religiose. Allora i rettori delle parrocchie di Corteno, Cortenedolo e Santicolo incominciarono a preoccuparsi e ad opporsi energicamente alla propaganda eretica; naturalmente quelli che dovettero lottare di più furono quelli di Corteno, che erano a più diretto contatto con i Grigioni. Don Martino Rastellini, don Zaccaria Frisino e don Battista Passeri furono i rettori cortenesi che, in ordine cronologico, ressero la parrocchia di S. Maria Assunta dalla metà alla fine del Cinquecento. Fra essi, quello che più s'oppose al Calvinismo, fu il Frisino, nativo del luogo e quindi più direttamente interessato a salvaguardare il suo paese natale dall'eresia. Questo sacerdote, energico e di grande coraggio, secondo il Putelli ebbe l'incarico di Inquisitore vescovile a Corteno per i protestanti locali o che fossero venuti ad abitare in valle. Anzi egli istituì un vero piccolo tribunale d'inquisizione con il suo braccio secolare, costituito dagli iscritti alle Scuole parrocchiali. Il Frisino, a quanto pare si dimostrò severo nel suo incarico delicato, al punto che la sua vita fu in continuo pericolo. Allora ottenne il permesso dalla Curia di Brescia, contrariamente alle leggi ecclesiastiche, di andare sempre armato dentro e fuori parrocchia, per difendersi dai continui agguati tesigli dai protestanti. Durante il rettorato di don Frisino, ebbe luogo la visita apostolica di S. Carlo Borromeo, che nonostante le accanite lotte religiose di Valtellina, ebbe il coraggio di scendere in pellegrinaggio alla Madonna di Tirano, con il suo numeroso seguito, senza che il suo viaggio di andata e di ritorno fosse disturbato dai Calvinisti. Don Zaccaria, forse per il suo troppo zelo di inquisitore, fu allontanato per cinque anni dalla parrocchia ad opera del Cardinale. (V. Decre-

ti di S. Carlo B. per la Parrocchia di Corteno, conservati nell'archivio della Pieve di Edolo).

Nel 1600, fu eletto rettore di Corteno, don Baldassare Mazzuchelli di Cortenedolo, sacerdote intelligente e di grande fede e bontà, il quale continuò, con animo intrepido, l'opera anticalvinista, coadiuvato specialmente dai soci della Scuola del SS. Sacramento. Era il solo sacerdote in cura d'anime nella vasta parrocchia, non tanto per popolazione (1.663 persone) quanto per territorio (circa 60 Km²) e solo nel 1613, in seguito a suo interessamento e della Comunità locale potrà disporre di un coadiutore nella persona di don Bartolomeo Rizzi di Santicolo. Frattanto, in Valtellina, il governo grigio si fa sempre più crudele, pur non essendo che tremila circa coloro che hanno abbracciato l'eresia; gli altri mordono il freno e attendono il momento propizio per ribellarsi. Nel volume 2.º dell'opera sopra citata del Cantù, a pag. 50 si legge: « Nel 1614 il vescovo di Como, Archinti, impetrava di visitare la Valtellina e ne mandava relazione a Paolo V. Dopo estreme lodi al paese, si consola " che in quell'epoca libertà di vivere e dire quanto a ciascuno piace " appena tremila persone abbiano adottato la riforma ed i popoli accorrevano festosi e piangenti ad accompagnarlo.

A Tirano trova da centocentra eretici vil plebe ».

I Grigioni capiscono che il popolo di Valtellina non può più sopportare le loro angherie, che nell'aria c'è un desiderio di riscossa malrepresso; perciò vigilano e, appena un sospetto, si presenta, agiscono spietatamente. Nel " Sacro Macello di Valtellina " del Cantù, cap. II, pag. 55, sotto la data del 1620, si legge: « Ogni sospetto si pagava con la vita. Così fu del conte Scipione Gambara, bresciano che per avere ucciso un suo cugino, casi ordinari in quel beato tempo antico, (sic) era fuggito a franchigia in Tirano ed ivi, secondo che l'uso et delitto portavano, tenevasi attorno una masnada di buli, come chiamavansi i bravi. Entrò gelosia nei Grigioni che egli volesse dar mano a stabilirvi l'inquisizione (cattolica) e liberare la valle dai protestanti, onde coltolo e coi metodi consueti, in tali procedure, convintolo di trama, con il card. Sfrondato e con l'inquisitore Montesanto, egli come nobile fu decapitato a Teglio ed il suo complice Lazzaroni di Tirano squartato vivo e le spese del processo caricate alla Valle ».

A pagina 65 dello stesso libro si legge quest'altro triste episodio: « Il dottor Antonio Federici, nobile, di Sonico di Valcamonica, portatosi per opinioni religiose in Valtellina, prese moglie a Teglio e si

fece protestante. Egli diede voce che Biagio Piatti cattolico, infervorato di questo paese, avesse subornato un fratello di lui ed altri della Valcamonica, perchè venissero, e quando i protestanti di Boalzo si trovavano alla predica, li uccidessero. Il Piatti fu arrestato e così altri supposti complici; intanto un fratello di esso uccideva Paolo Besta che aveva recato l'ordine di arresto. Biagio messo alla tortura confessò quel delitto e quanti altri se ne vollero e fu decapitato dal tribunale inquisitorio e tenuto per martire dai Cattolici ».

I Grigioni giurano di ridurre la valle alla riforma, non lasciando razza nè generazione di Cattolici. Pressapoco sono queste le parole sfuggite al governatore di Sondrio. A pagina 74 del "Sacro Macello" si legge: « Fu fatta una congiura da predicanti et Grigioni, nella quale fu risoluto d'ammazzare il clero et nobili della Valle col giorno et hora nei quali doveva il tutto essere eseguito ».

Il Tauna, nelle memorie manoscritte, esistenti nell'archivio vescovile di Como riferisce la seguente lettera come scritta al rev. Antonio, Ministro di Schanvic. L'arciprete di Sondrio la credeva scritta dopo il sinodo tenuto dai predicanti in Illanz, il 15 giugno 1620.

« Fratelli, il dado è gittato; usiamo prestezza; non diamo tempo agli avversari a respirare. I papisti non si devono ridurre alla disperazione, se non si possono insieme prendere ed uccidere, poichè spesso la disperazione è causa di vittoria. Mentre dunque il ferro è caldo, battiamo; di poi l'occasione verrà; moviamo loro liti, molestiamoli, citando, disputando, mormorando, calunniandoli, finchè lice, quanto quelli d'alto ingegno irritiamo con le astuzie; allontaniamo così qualunque pericolo possa alle cervici nostre sovrastare; tronchiamo le spighe più alte; prima il vescovo, gli abati, i prelati, i ministri avversari, prediamo poi gli ispanizzati, rissiamo gli altri fra loro affinchè si consumino: questi cacciamo, quelli abbattiamo; se non taglieremo, saremo tagliati; oppressi quelli, nulla è a temere. E ch'io lo dica in un'una parola: con l'esilio e la morte di trecento uomini, saremo sicuri ».

Alle parole minacciose tengono dietro i fatti, fatti crudeli, inauditi. Al martirio dell'arciprete Niccolò Rusca di Sondrio, ne succedono altri, in tutta la Valle, che gridano vendetta, che esasperano i Cattolici fino alla pazzia; le loro belle chiese sono profanate, le Sacre Specie calpestate, le sante Immagini bruciate durante esecrande orge; una chiesa di Bianzone viene trasformata in locale di culto calvinista. Il governatore grigio di Sondrio vuol entrare nella chiesa della città per renderla protestante; un certo Bertolino comanda al figlio Gian-

giacomo di contendere l'entrata al governatore; il figlio s'oppone con la sua forza erculea e riesce nel nobile scopo, ma, il giorno dopo viene decapitato.

Ormai sacerdoti e fedeli cattolici valtelinesi non ne possono più e le file della riscossa si tendono da un capo all'altro della Valle. Finalmente il 19 luglio 1620, il popolo, da tanto oppresso, insorge e la rivoluzione si estende da Sondrio a Bormio, in nome di Dio e della libertà. Ed ha luogo il terribile "Sacro Macello" durante il quale si commise una immane carneficina di calvinisti, che come tutte le rivoluzioni, trasmodò. Molti frati della Valcamonica, specialmente cappuccini, fra cui quelli di Edolo, accorsero in Valtellina per dar man forte alla feroce repressione. Fra quelli di Edolo si ricorda un certo frate Ignazio da Gandino, il quale si distinse per il massacro di un gran numero di calvinisti. Il curato di Teglio, don Piatti, fratello di Biagio, « assalse il dott. Federici di Valcamonica e, fatto il segno della Croce, quale portava sulla mano sinistra e una spada nella destra, ammazzò detto dottore calvino con altri seguaci » (Sacro Macello, pagina 78).

Naturalmente non tutti i protestanti valtelinesi furono massacrati; molti di essi ripararono in Valcamonica, in special modo a Corteno, la terra a loro più vicina, dove in gran numero abbracciarono il Cattolicesimo. Con loro fuggirono anche gli Ebrei, perchè braccati come i Calvinisti. La Serenissima non si disinteressò di quanto succedeva nella Valle dell'Adda, anzi gremì di truppe tutta la Valcamonica superiore, accantonando una compagnia di esse in ciascun villaggio, dal quale, con grande molestia della gente, doveva essere mantenuta quasi per intero.

Il papa Pio V, nel 1621 riesce a spedire una prima missione di cappuccini nella Rezia, a cui nel 1623, ne seguì un'altra, della quale faceva parte il padre Donato Coffano da Corteno, del convento di Edolo, religioso di grande prudenza, grazia e dottrina ed esempio di virtù eroica. Colà egli pubblicamente e coraggiosamente disputò con gli eretici, svergognandoli e screditandoli; sulla piazza di Cento, in Val Engadina, riuscì a confutare le eresie del "Dottor Invincibile", famosissimo predicatore calvinista e apostata, rinomato per scaltrezza, eloquenza e sottigliezza nel ragionare, venuto appositamente da Ginevra per affrontare il cappuccino. Nel 1663 viene spedita una nuova missione di cappuccini composta da padre Policarpo da Corteno, padre Lorenzo da Edolo e padre Bernardo da Marone, nella terra di Observatz. « Essi benchè vi abbiano trovato molti protestanti, vi lavorarono

con tanto frutto e vantaggio delle anime che tutti quegli abitatori finirono col riconoscere ed adorare l'unico vero Dio, uniti in una identica fede nel grembo della S. Madre, la Chiesa Cattolica apostolica romana ». (Cfr. Bonari, *Conventi e cappuccini bergamaschi*).

Queste missioni poterono essere mandate nella Rezia, poichè il regime grigio, dopo il colpo ricevuto durante la terribile sommossa, s'era fatto più mite e tollerante; inoltre il Papa pensava che, riuscendo a convertire alla religione cattolica quella terra, anche la Valtellina e la Valcamonica sarebbero state salvaguardate dall'eresia. E, forse, furono scelti, come missionari, cappuccini camuni, perchè erano più direttamente interessati a che la loro terra conservasse la fede avita. Questo stato di cose permetterà che, durante la peste del 1631, possa esercitare la sua opera, in Valtellina, padre Stefano da Cividate, della famiglia dei Romelli. Ecco che cosa dice a proposito il Bonari, nell'opera citata: « Nel 1631 la peste attacca Teglio e Auriga, infierendo più che negli altri luoghi della valle. Morti i due pastori, fu destinato ai due paesi padre Stefano da Cividate. Ogni giorno visitava i due paesi, distanti otto miglia l'uno dall'altro. Ne morivano quaranta al giorno e anche più. Voleva sempre essere pronto ad assistere tutti e ciascuno. Per relazione di Andrea del Corvo, uomo destinato a servirlo e che dormiva nella sua stessa cameretta, si sa che padre Stefano, la sera, dopo il riposo di una sola ora, si flagellava prima e poi se ne stava in orazione fino all'alba ». Pare che la sua opera non solo non sia stata disturbata dai Grigioni, ma anche ammirata e favorita.

Ritornando indietro un passo, ricordiamo che l'esodo degli Ebrei e dei Calvinisti dalla Valtellina verso la Val di Corteno, s'accentuò negli anni 1620 e 1621 e continuò fino al 1730, precisamente durante il parrochiato di Giorgio Giorgi, Giacomo Troncatti, Pietro Patti, Giambattista Mercanti, Bortolo Zanardi, Bonaventura Celsi e Giovanni Chiappini. Protestanti ed Ebrei, per convinzione o paura, abiuravano la loro fede nelle mani del Parroco e dei suoi delegati, che erano il massaro, il preside ed il cancelliere della Scuola del SS. Sacramento.

I convertiti ricevevano un'elemosina ed erano trattati con grande carità. Le oblazioni erano prelevate dalla cassa della Scuola. Queste notizie si ricavano dal "Libro" della Scuola stessa, iniziato il 4 aprile 1691, in cui si legge la nota « Continuazione del libro finito ». Ma i libri precedenti sono irreperibili nell'archivio parrocchiale. In un libro canonico della chiesa di Cortenedolo si legge che esso fu distrutto da un incendio nel 1667. Tuttavia anche il registro cassa della Scuola

da tale data al 1691, non si trova. Comunque stralcerò dal libro superstito quanto riguarda le conversioni avvenute nella Parrocchia di Corteno.

- 8 gennaio 1698* - Il massaro della Scuola regala una lira ad un ebreo convertito al Cristianesimo per ordine del rettore Pietro Patti.
- 24 febbraio 1698* - Due lire sono regalate a due calvinisti fatti cattolici.
- 16 maggio 1698* - Molto danaro viene offerto a molti calvinisti fatti cattolici.
- 13 marzo 1709* - Viene fatta l'elemosina a due calvinisti fatti cattolici.
- 15 aprile 1709* - Per ordine del Presidente della Scuola vengono date dieci lire ad una famiglia calvinista convertita al Cattolicesimo.
- ? maggio 1709* - Una famiglia calvinista si converte al Cattolicesimo, in presenza del Presidente, il quale ordina che le siano date dieci lire.
- 6 gennaio 1717* - Vengono date dieci lire a due poveri uomini protestanti venuti alla S. Fede.
- 7 gennaio 1717* - Due uomini protestanti ricevono dieci lire per essere venuti alla nostra santa Religione.
- 28 ottobre 1712* - Cinquanta calvinisti tornano alla vera Fede e ad essi viene data una grossa elemosina.
- 24 aprile 1714* - Il sig. Stefano Buila, cancelliere delle Scuole del SS. Sacramento, del Rosario, dei Disciplini, degli altari di S. Antonio di Padova e delle Anime Purganti, trovandosi alla Tressenda in Valtellina, riesce a convertire due Ebrei e fa loro abbondante elemosina.
- ? giugno 1722* - La scuola fa elemosina a due soldati randagi e ad un ebreo convertito alla nostra Religione.
- 4 luglio 1723* - Buona elemosina viene fatta ad un calvinista convertitosi alla cattolica religione.
- 24 luglio 1723* - Molta elemosina viene fatta a due famiglie non cattoliche convertitesì alla vera Fede.
- 10 agosto 1723* - Un calvinista si converte alla nostra Fede ed ha elemosina conveniente.

- 14 settembre 1724* - Due famiglie non cattoliche abbracciano la nostra Fede ed hanno buona elemosina.
- 10 febbraio 1725* - Un calvinista abbraccia la nostra fede ed ha buona elemosina.
- 18 settembre 1725* - Una famiglia intera calvina si fa cattolica e riceve buona elemosina.
- 12 aprile 1727* - Quindici protestanti abbracciano la nostra santa Religione e ad essi il Preside fa buona elemosina.
- 6 novembre 1729* - Un ebreo si fa cattolico e riceve elemosina.
- 22 marzo 1730* - Viene fatta elemosina a due famiglie calviniste convertite alla nostra santa Religione.
- 25 maggio 1730* - Due ebreo sono convertite alla nostra santa Fede ed hanno elemosina.
- 12 novembre 1730* - Tre famiglie ebreo abbracciano la fede di Cristo Signore ed hanno abbondante elemosina.

Se le conversioni furono numerose dal 1698 al 1730, periodo in cui ebrei e protestanti erano meno perseguitati, si può dedurre che nel tempo precedente siano state ancora più numerose, sebbene ci manchino documenti scritti. La tradizione orale, però, ci viene in aiuto, affermando che i protestanti da Tirano venivano su a Corteno quasi « a processioni ». Certamente non tutti gli eretici che passavano per il paese furono convertiti qui; anche altre parrocchie della Valletta devono aver contribuito efficacemente a tale opera come quella di Santicolo, perchè era sulla Valleriana e quella di Cortenedolo perchè posta allo sbocco del passo di Guspessa, attraverso il quale passava una strada importante che allacciava la Valtellina con quella di Corteno.

Naturalmente qualcuno dei convertiti si stabilì definitivamente nella Terra di Corteno e ciò si può arguire dai loro cognomi. Infatti, le famiglie Abrami di Pisogneto, estintesi alla fine del Settecento, discendevano un certo Abramo, nome prettamente ebraico, ricordato nel censimento delle anime di Corteno, redatto con atto notarile di Fabrizio Ricci, nel 1613. Nel medesimo documento sono elencate anche alcune famiglie che derivano il cognome dal nome proprio "Alberto", d'indiscutibile origine tedesca. Così abbiamo gli Alberti di Doverio e Megno, che però conservano tale nome come nomignolo; essi infatti hanno assunto il cognome Savardi; gli Albertini di Ronco e di Lombro, ormai estintisi; gli Albertani di Lombro, numerosi anche attualmente, e gli Albertoni di Santicolo pure numerosi, ma ancor più nel passato.

I Berneri provengono da Berna; infatti "berner", in tedesco, significa « bernese » o « abitante di Berna ». Anche la tradizione conferma l'origine svizzera dei Berneri. Poichè nel censimento dei Ricci non figura questo cognome, si opina che essi siano venuti a Ronco di Corteno dopo il 1613; nella prima metà del Settecento sono numerosi e verso la fine troviamo molti Berneri a Brescia, oriundi di Corteno. Nei documenti anagrafici parrocchiali del Seicento e Settecento si trovano spesso degli « Stefanini del Thor », il Giove della mitologia germanica, padre di Odino e di Frigg. Mentre il cognome si può spiegare da un capostipite di nome Stefano, la specificazione « del Thor » si potrebbe intendere « adoratori del dio Thor » e quindi di origine tedesca. Poichè dal censimento del 1613 tale cognome non risulta, vuol dire che gli « Stefanini del Thor » giunsero a Corteno dopo tale data, insieme con Ebrei e Calvinisti.

Consultando il Libro dei Morti si legge che alcuni Ebrei e Calvinisti morirono tali a Corteno e furono sepolti nel reparto dei forestieri.

A questo punto viene spontanea una domanda: « L'affluenza prolungata di protestanti nella Terra di Corteno non ebbe forse sulla popolazione qualche conseguenza dannosa? ». Si può rispondere che se non intaccò il patrimonio di Fede, tuttavia influì purtroppo sulla morale: i costumi, pian piano si fecero più facili al punto che perfino alcuni sacerdoti del luogo, specialmente il Rettore Troncatti ed il cappellano di Galleno, don Giacomo Rizzi di Santicolo, lasciarono alquanto a desiderare; si ubriacavano spesso nelle osterie con sdegno dei buoni. Queste notizie si rilevano da lettere esistenti nell'archivio della Pieve di Edolo.

Concluderò questo mio scritto, facendo presente che la Parrocchia di Corteno con i suoi sacerdoti e soci della Scuola del SS. Sacramento non avrebbe potuto arrestare il Calvinismo, se non fosse venuto un valido aiuto celeste: l'Apparizione della Madonna a Gondoso di Galleno di Corteno, quasi al confine dello Stato dei Grigioni con la Valcamonica. La Vergine apparve proprio nel tempo più difficile e delicato della Parrocchia: 1630, quando infieriva la peste « manzoniana », portata dai protestanti dalla Valtellina, dove i primi casi si erano già manifestati nel 1624. E la Madonna disse alla muta Lazzaroni, dopo di averle donato la favella: « Va' a dire agli abitanti di Galleno che se reciteranno tutte le sere in chiesa il S. Rosario, saranno liberati dalla peste ». « I Gallenesi obbedirono e la peste scomparve dal paese, in pochi giorni. Ma la tradizione vuole che con la

parola "peste" la Vergine abbia voluto indicare anche l'eresia che minacciava non solo Galleno, più a diretto contatto con i protestanti, ma anche tutta la Valcamonica.

Infatti, in un inno antico, in onore della Madonna di Galleno, si trovano questi versi:

*" Tu sei l'ancora di sicurezza
A preservarci dall'eresia... "*

E in questi altri versi dello stesso inno si riafferma la devozione degli avi alla Santa Chiesa romana, vilipesa dal Calvinismo:

*" Tu se' la guida di quella nave
A noi sì cara, la Santa Sede!
Salva ognora la nostra Fede
Il gran tesoro che Dio ci diè "*

A questo punto, non mi pare fuor di luogo osservare che la Madonna, nella Sua apparizione a Corteno, esplicitamente raccomanda, per la prima volta, la pratica del S. Rosario, ribadita poi nella Sue apparizioni a Lourdes e a Fatima.

Come la pia devozione aveva salvato la Cristianità dai Turchi, a Lepanto, così essa salvò la Valcamonica dall'eresia calvinista, a distanza di circa sessant'anni.

E' l'apparizione della Madonna che raccomanda la recita giornaliera del Rosario ai Gallenesi, si può considerare il consenso ed il compiacimento celeste all'istituita Festa della Beata Vergine della Vittoria, che prese poi il nome di Festa del Santo Rosario, ad opera del papa Pio V (1572).

GIACOMO BIANCHI

COMUNICAZIONI E NOTE

LA PARROCCHIALE DI GHEDI

La fabbrica dell'attuale Chiesa Parrocchiale di Ghedi risale, secondo quanto afferma Mons. Guerrini, al 1606, anno in cui sarebbe stato deliberato il suo innalzamento attuando i disegni presentati da Giovanni Antonio Avanzo (1).

E infatti, in una tabella marmorea sopra la porta principale è scritta la data 1606, a indicare che nello stesso anno i lavori dovevano essere stati intrapresi.

Quale sia la storia successiva della fabbrica è difficile dire, anche per la quasi totale oscurità che avvolge la figura dell'architetto progettista, l'Avanzo, del quale si sa soltanto che nel 1603 presentò dei disegni (mai eseguiti) per la costruzione del Duomo Nuovo, e che restaurò la Chiesa di S. Giovanni a Brescia (ma è impossibile stabilire in che cosa precisamente sia intervenuto) (2).

Il Guerrini sostiene che G. Avanzo sia anche l'architetto della Parrocchiale di Borgo S. Giacomo perchè, dice, essa presenta gli stessi caratteri artistici di quella di Ghedi, ma senza basarsi su chiare prove.

In realtà la Chiesa di Borgo S. Giacomo è di un'eleganza sottile e sostenuta, tutta calligrafica nella facciata: linee e leggere ombreggiature sono dovute a quasi imprecettibili oggetti; mentre nella Chiesa di Gredi l'armonia è dovuta alla forza con la quale le superfici vengono incise dalle pesanti ombre delle finestre, e la sua bellezza è esclusivamente nella robustezza delle masse.

L'opera che stiamo esaminando assume perciò un interesse particolare, essendo l'unica che può lumeggiare un architetto che, al suo tempo, doveva essere assai apprezzato, se veniva chiamato a progettare la Cattedrale della città.

Inoltre è lecito pensare che lo stesso architetto abbia eseguito da vicino i lavori di costruzione, perchè gli Avanzo a Brescia avevano

una rinomata impresa edile, e quindi vi abbia infuso appieno le sue doti tecniche ed artistiche (3).

Da quanto ci è dato vedere, l'artista doveva essere impregnato di cultura veneta e sensibilizzato soprattutto ai problemi della luminosità e della ombreggiatura delle superfici, che della cultura architettonica veneta sono i principali.

Altrimenti non si comprenderebbe l'uso delle grandi finestre romane murate sui fianchi (sono nate così, non sono frutto di una muratura successiva!) che hanno il compito di variegare di un'ombreggiatura grigia l'uniformità luminosa del fianco offerto al sole di mezzogiorno; nè si capirebbero le finestre serliane, trapiantate sì di sana pianta del famoso Libro di Architettura, ma trattate con sensibilità che col trattista bolognese non ha nulla da spartire: fra le tre aperture della serliana e l'effettiva finestra che rischiarava la navata c'è un vano profondo che, impregnandosi di ombra, funga da nero e massiccio contrappunto (4).

Mi viene da pensare al Sansovino o anche, più, al Palladio (cfr. anche le caratteristiche dell'interno, volgarizzate dal Palladio), anche se appesantito dall'austerità dell'architettura cinquecentesca bresciana.

Dico cinquecentesca perchè la Chiesa, benchè compiuta nel 1620, presenta un interno con la tipica struttura ad una navata con presbiterio poligonale allungato e profondi altari rincassati nelle pareti, che riporta al manierismo veneto piuttosto che a moduli barocchi.

La facciata, nettamente distinta in due fasce da una rilevata cornice, è ritmata da semplici lesene e presenta uno schema divulgato in Lombardia, e concomitante con le direttive proposte dal Concilio Tridentino.

L'interno è a lesene binate, inframmezzate da nicchie con statue con uno schema che, come già abbiamo ricordato, è da riportare al Palladio.

Nel 1619 la fabbrica non era ancora terminata (Guerrini), e perciò si è soliti collocare nel 1620, senza la possibilità di una maggiore approssimazione, l'esecuzione dell'opera muraria, mentre i begli altari di marmi policromi (assai pregevole il primo a sinistra) sono lavori del '600 e del '700.

L'interno è arricchito da bei quadri, di cui il più celebre è quello di Pietro Marone che rappresenta Maria Assunta e che si distingue per i modi veneti, alla Veronese; ma assai piacevoli sono anche l'*Ultima Cena* e la *Gloria dei Santi* accanto alla pala dell'altare.

Il presbiterio è restaurato secondo la moda neoclassica all'epoca (1893) del restauro generale della Chiesa, ricordato dalla lapide sopra la porta principale:

NEL LUOGO DI ALTRA CHIESA VETUSTA
QUESTO TEMPIO
SACRO ALLA VERGINE ASSUNTA
PIU' AMPIO CON NUOVO CONCETTO
SI ERESSE
L'ANNO MDCVI
AMMINISTRATORI POPOLO
RESTAURARONO ABBELLIRONO
AUSPICI
DON ANDREA PLEVANI PARROCO
DALL'ANNO MDCCCXCIII
ALL'ANNO MDCCCXCVII

Vittorio Trainini ha finalmente, nel 1963, affrescato nell'abside la Madonna che accoglie sotto il proprio manto i ghedesi.

Nel complesso la Parrocchia di Ghedi, già ritenuta nel '600 una delle più belle del Bresciano, non sfigura affatto accanto alle Chiese sorte in tutta la provincia per il grande fervore edilizio suscitato dal Barocco, a anzi, paragonata agli schemi spesso consunti delle opere dei secoli seguenti, ha qualcosa di più isngolare e di più originale da dire.

LUCIANO ANELLI

B I B L I O G R A F I A

P. GUERRINI, *La Parrocchiale di Ghedi*, in "Brixia Sacra" 1922, pp. 175-176.

P. GUERRINI, *Cronache di Ghedi*, sec. XV - XVII, Pavia, 1929.

Fa un'ampia storia di Ghedi limitatamente ai tre secoli citati; afferma che nel 1606 fu deliberata la costruzione dell'attuale edificio, essendo parroco Don Giuseppe Guaragnoni da Bienno; e che «...era considerata nel secolo XVII una delle più belle chiese della diocesi».

G. CAPPELLETTO, *L'architettura nei secoli XVII e XVIII*, nella *Storia di Brescia*, Brescia 1963, III, p. 345.

N O T E

- (1) P. GUERRINI, *La Parrocchiale di Ghedi*, in "Brixia Sacra" 1922, p. 175.
- (2) A tale proposito mi comunicava gentilmente Don Giuseppe Dester di aver reperito, durante i lavori di sterramento e di restauro attorno alla cappella gotica dedicata alla Madonna nella chiesa cittadina di S. Giovanni, una lapide che attesta l'intervento, nel restauro della chiesa, di un certo Abbas Brithannicus. Ciò, anche se non può provare niente in via definitiva, porrebbe ulteriori riserve e limitazioni all'intervento dell'Avanzo anche in quest'opera.
- (3) Il Professor Camillo Boselli, che mi ha cortesemente ragguagliato sull'attività bresciana dell'impresa edile degli Avanzi nel 1600, propone addirittura di non considerare neanche costoro architetti, ma piuttosto impresari edili.
- (4) Si confronti la finestra serliana proposta da Sebastiano Serlio nei *Sette libri dell'Architettura*, stampato a Venezia nel 1537.

ALCUNE NOTE DI CRONACA DEL 1600
DEL PONTEVICHESE NICOLO' CAPPARINO

Durante i lavori di riordino dell'archivio abbaziale di Pontevico, tra le vecchie carte di pertinenza della Ven. Scuola del SS. Sacramento, venne rintracciato un vecchio e logoro codice cartaceo del 1600, contenente i censi e i livelli un tempo di proprietà della nobile famiglia Capparino.

Le ingenti proprietà di questa casata passarono, nel 1630, in possesso della scuola suddetta, per disposizione testamentaria di Francesco Capparino, ultimo rappresentante del ramo principale della famiglia, morto di peste in giovanissima età.

La finalità del soccorso ai numerosi poveri della borgata, stabilita dal testatore, fece nascere il "PIO ISTITUTO ELEMOSINIERO" il quale, dopo un paio di secoli di vita autonoma, finì coll'essere conglobato nella "Congregazione di Carità", quando lo stato unitario demandò ai Comuni l'incarico dell'assistenza pubblica.

Prima però di passare all'analisi del codice al fine di mettere in luce le numerose note di cronaca familiare e locale, frammiste ad una fitta e disordinata contabilità, mi sembra opportuno premettere alcune notizie riguardanti la famiglia Capparino la quale, tra le numerose illustri casate pontevichesi ormai estinte, si distinse per la potenza economica acquisita e per la larga beneficenza esercitata in favore dei meno fortunati concittadini.

I Capparino non ebbero mai titoli nobiliari, né poterono mai vantare antichissime tradizioni familiari; il "*dominus*" che si riscontra usato nei libri canonici dell'abbazia preposto al nome di famiglia è, più che altro, l'attestazione pratica di una posizione di prestigio derivata ad essi dalla grande floridezza economica e dal prestigio goduto nella borgata dove, per moltissimi anni occuparono cariche consolari ed assunsero responsabilità di carattere religioso ed assistenziale.

Nicola Capparino (per limitarmi alla principale figura del casato, espressa sul finire del secolo XVI°), merita un particolare ricordo

per averci tramandato quelle noterelle di cronaca familiare e locale che tra poco verrò trascrivendo.

Nato sul finire del 1500, in seguito a due fortunati matrimoni portò il prestigio e la potenza economica della famiglia al più alto grado.

Non ebbe particolare educazione umanistica; in compenso possedette in sommo grado abilità negli affari e capacità amministrative.

Sposò in prime nozze donna Affra, appartenente alla nobile e potente famiglia degli Anselmi, dalla quale ebbe due figli: Angelica e Pietro.

La prima, sul finire del 1616, si monacò nel convento agostiniano di S. Paolo in Brescia, assumendo il nome di suor Maria Nicola.

Il secondo, Pietro, due anni più tardi seguì l'esempio della sorella ed entrò nel convento di S. Barnaba, facendosi agostiniano col nome di frate Adriano.

Rimasto vedovo in giovane età, il ricco Nicola si risposò nel 1608 con donna Domenica Maddalena Rosolina dalla quale, oltre alla ricchissima dote, ebbe tre figli: Giovanni, Pietro Giacomo, e Francesco.

Il primo, Giovanni, seguì l'esempio dei due fratelli di primo letto ed entrò, diciottenne, nell'ordine del S. Carmelo, assumendo il nome di Frate Mattia.

Lo storico pontevichese, mons. Berenzi, cade in errore quando lo dichiara deceduto nel 1630, in occasione della peste che decimò la popolazione della provincia bresciana, in particolare quella di Pontevico (1).

E' accertato che nel 1630 cadde colpito da gravissima malattia e che l'anno seguente, ristabilitosi alquanto, passò nell'ordine Agostiniano, dalla regola meno rigida e severa.

Per questo trapasso, a parer mio, fu determinante un motivo di ordine economico, in quanto da carmelitano non gli sarebbe stato possibile godere l'annuo vitalizio di 100 ducati di Milano, accordatogli dal padre per disposizione testamentaria.

Morì nell'ottobre del 1692, alla veneranda età di 93 anni, nel convento di S. Barnaba, dove aveva coperto la carica di lettore di teologia.

L'ultimo figlio di Nicola Capparino, Francesco, il principale erede della fortuna paterna, non ebbe lunga vita. Nato il 16 novembre del 1610, morì non ancora ventenne nell'agosto del 1630, per mal contagioso.

Il Berenzi, nella sua "Storia di Pontevico", gli accredita larghi sussidi in favore della ricostruenda chiesa parrocchiale; ma la cosa non corrisponde a verità.

Infatti, la nuova chiesa abbaziale venne terminata e consacrata il 19 aprile del 1610, ossia sei mesi prima che Francesco nascesse. Oltre a ciò la tutela paterna, durata fino al 1628, non permise certo al giovanetto di disporre liberamente dei beni di famiglia (2).

Non avendo avuto la possibilità né il tempo di accasarsi, dispose che tutte le sue sostanze, detratta una piccola parte per lasciti e vitalizi vari a vecchi domestici e a fondazioni di culto, passasse alla Ven. Scuola del SS. Sacramento, per il soccorso ai poveri e agli ammalati del territorio pontevichese (testamento del 23 agosto 1630).

Con questa disposizione testamentaria non fece che rendere operante un antico desiderio del padre il quale, prevedendo prossima l'estinzione del ramo principale della famiglia, aveva espresso nel proprio testamento il desiderio e il consiglio di lasciare, a suo tempo, tutti i beni alla Scuola del SS. Sacramento « ...in remedium pauperibus et aegrotis terrae et territorii Pontisvici » (Testamento del 2 settembre 1628).

Ne derivò, come già dissi, il Pio Istituto Elemosiniero, intitolato alla memoria di Francesco Capparino, che tanto bene profuse in Pontevico lungo l'arco di circa tre secoli di esistenza e che conglobò tutta l'attività caritativa della benemerita scuola sacra fondata dall'Abate Gabrieli.

Annualmente con i fondi dotati ed altri svariati lasciti che ad essi si erano aggiunti, si soccorreva alle necessità più pressanti dei meno abbienti della Comunità, con una generosa distribuzione che avveniva il Sabato Santo, alla presenza dei Consoli della terra, del Vicario e del Castellano veneto.

Una parte dei fondi era poi destinata per l'educazione e l'istruzione di cinque giovanetti, scelti fra i più poveri e meritevoli del contado.

Il turbine delle guerre napoleoniche mandò in crisi tutte queste benemerite istituzioni caritative, che finirono per scomparire del tutto, nel volgere di pochi decenni.

I beni lasciati dalla famiglia Capparino avevano una consistenza notevolissima, valutabile in centomila ducati di Milano.

La cronaca

Adì 9 marzo 1609: Nota come nacque Gizino Zambattista mio figlio et di Maddalena Domenica Rosalina mia moglie. Adì venendo il 10 marzo ad

- ore sette et quarti tre. Il martedì fu batizato dal Reverendo curato don Camillo Marij; compar Camillo Cortino.
- Adi 19 aprile 1610*: Memoria come adì ditto per reverendissimo mons. Illustrissimo Marin Giorgio Vescovo di Bressa, consacrata la nuova chiesa parrocchiale di santi Tomas et Andrea a istantia delle comunità sotto l'habate Angelo Gabrieli patron di essa. MDCX die 19 aprilis.
- Notta come adì 16 novembre* - nacque Gizzino Zanfracisco mio figlio et dilla stessa (Domenica Rosalina). Compar il signor Zampaulo Zane, comar Marijna Mora; nacque ad ori 14 di martedì matina; batezato per il reverendo curato don Gio. Antonio de Follis.
- 1610*: Territorio di Bressa et numero di Comuni 165 (oltre quatro sotto notati); Valcamonica comuni 73; Rivera comuni 36; Valsabia comuni 16; Val Trupi comuni 15; Asola et soi comuni numero 7; Lonado comun uno: somato 207. Ecceto li sotto notate terre li quali per special gratie son limitati: P. Alboino, Virola, Milzà, Monticelli et Villa nova, Berlingo, Montiron, Breda di Mazzà. Talia duchati che paga il sudeto territorio: 62.970; subsidio 31.000.
- Nato come adì 3 zennaro 1612* - nacque Pietro Giacomo mio figlio et dilla stessa. Batizato per il Reverendo don Angelo Coma, compar D. Camillo Gorno mio cugino, comar Maddalena Affra Longhina. Nacque il giorno di martedì anno bizestile ad ori 9.
- Adì 22 maggio giorno di giovedì*: Monsignor Reverendissimo Averoldo vescovo di Cartanisetta cità nel R. Contado di Napoli venne a consecrar li novi trei campani grossi a quelli dilla Disciplina et a quelle dilla Madonna della Strada et venne concorso di quelli di Milzan di Seniga et altre (terre). Fu andato a tor per il Riggiero dei Riggieri et mi Nicolò Capparino, incontrato ancora dai nobili della terra et con ogni fasto. Ricevuto alloggio in casa di signori Zani. Fu consacrato li doi campani novi. Costano lire tremille (3).
- Adì 9 giugno 1614*: memoria come adì 9 dito la comunità della terra di Pontevigo fece far la beneditione dilla campagna per... (?)... alli tempi. Come per breve impetrato da Papa Paulo Quinto confessi et comunicati indulgentia grande.
- Fu con grandissimo zelo di devotione et populo da 3500 persone et più, partiti dalla chiesa parrocchiale, visitato S. Maria di Ripa d'Oglio, Santo Rocho, la Madonna dello Stro (ne) et la Madonna di Zanelli et movat procissionalmente co tutti i Reverendi soci dilla terra come dilla corte, et populo et frati della Misericordia (4).
- Fatta la beneditione per monsignor foranio da Virola cola presenza del maestro dille cerimonie et canzeler dell'illustrissimo vescovo Maria Giorgio di Bressa co disciplini.
- Rizzato un altar grande su la piazza del rivilino, sotto grandissima tenda fatta co grandissimi hasti. Costì diede monsignor foranio con il Santissimo Sacramento la ultima beneditione, et poi ricondotti in chiesa parrocchiale fatte le ultime benedizioni et cerimonie andammo a casa; fu finita alli 17 hori in circa. Forza dell'inimico infernal finita detta procissione, andatti a desinar, radunato un grande nigolo et toni co grandissimo spavento venne un temporale con alquanto di tempesta grossa come arme di persigo; per voler del misericordioso Iddio cessò presto.
- Adì 11 gennaio 1616*: Nel nome del Signore Iddio. Angelica mia filiola et di ma-

donna Affra Anselma fu da me messa monica in Santo Paulo di Bressa dopo infiniti travagli et innumerabili spese di doi polizi co licenza dell'illustrissimo Maria Giorgi Vescovo di Bressa et di monsignor reverendo illustrissimo.... (?) suo vicario et dil reverendo monsignor Zuchera vicario di tutte le monache con l'intervento anchor del reverendo Pietro Franzoni bon confessor, fu beneditta et solenizata co le cerimonie solite dal suddetto Zuchera et da altri sacerdoti co doi altre putte, una del signor Christian Zacco e l'altra nipote di signor Marchi mercante. Andattavi con grande giubilo et desiderio di divotioni spirituali. Fu vestita il di stesso 11 giorno di lunedì circa ad ori 17, accompagnata da una moltitudine di parenti et amici. Tenuta già in Bressa un mese intero in casa del signor Tiberio..., Accompagnata dalle signore Amedi et dalli onorevoli signori tutti di molte lodi. Con dote alle monighe di lire tremiglia da consegnarsi alla profission et liri 1537,16 a raggion di un anno per l'academia et un livello a mia figlia di lire 2.000 planet tutto il tempo di sua vitta suor Maria Nicola Chapparina chiamata nel monasterio monaca a anni 17 et circa mesi nove et giorni 25.

Adi 5 ginnajo 1618: contai alla reverenda madre di San Paulo tutta la dote di lire tremille et soddisfazione di altre sissantasei per li alimenti et academia di doi anni passati, come mi appar in diversi registri fatti di man delle reverende.

Adi 21 ginnajo 1618: Giorno di domenica a gloria di Dio et contentezza di mia mia figlia a ben della sua anima et del corpo fece la profission nella mani di molto reverendo vicario Zuchera di ordine dell'illustrissimo Vescovo, recipitati per priora suor Amelia Rodenga; fatta solennità, canti musica et iubilio spirituali.

Fu co lei profissa la Zacco et una Comissa. Sia lodato il Signore Iddio et Li rendo gratia di havermi dato forze et tempo di haver portato a fine gloriosa si nobile opera da lei desiderata di profissarsi al Signore. Et io ho avuto grandi travagli a dargli soddisfazione.

Adi 7 febraio 1619: Pietro mio figlio et della madonna Affra lo feci vestir frate in santo Barnaba in Bressa in compagnia del signor Giovan Battista figlio del signor conte Francesco Provaglio.

Furono vestiti co plauso per man del reverendo Tomaso Rossi G. Generale homo di grandissimo valor et summo. Prior il reverendo P. Fabrizio Pezzotta. Chiamato fra Adriano. Sia lodato il signore Iddio (segue una lunga filza di spese sostenute per monacare il figlio).

1620: Subsidi ducatti numero 25.000 quali paga li sottoscritti ogni anno alla M. Ducal Camera di Bressa: citta di Bressa ducatti 14.410; territorio di Bressa 7.981; Salò con la riviera 2.100; Asola co la sua quadra 1.225; Lonado 300; Valcamonica 1.200; Valtrupia 375; Valsabia 400; summa ducati 25.000.

Adi 27 aprile 1621: Notta come adì lo illustrissimo Vescovo di Bressa Marino Zorzi cresmati li stessi trei miei figlioli, cioè Giambattista et Francesco et Pietro Giacomo et filii dilla stessa Maddalena Domenica mia cara moglie. Compar il signor Mario Capparini di tutti e trei. Cresmati nella mia terra di Pontevigo; era con seco l'illustrissimo conte Carlo Cavriolo canonico di domo et monsignor Sala canonico ut supra. Alloggiò nella casa della abbazia posseduta dall'abate Ugoni.

Adi 16 aprile 1622 il giorno di pasca in Pontevigo: Alla memoria perpetua come domino Francesco Capparino.. vecchio d'anni sessantacinque essendo rimasto a casa per custodia di quella mentre il doppio desinare andati alla predica come in tal giorno si usa, il quale sopra una cadrega al foco in caminata attendeva il residuo della famiglia che era alla predica come da boni cristiani, assalito dico da assassini fu crudelmente trucidato; et aperte poi un par di casse che erano in solaro con violenza di con di ferro, aperte rubate le zoie alla signora sposa moglie del signor Antonio suo figlio se ne scapparono via sani et salvi.

Et però non guardarono fori di dette. Guardaci Domino da mali homini; et però convien che i giorni festivi solenni haver grande custodia de casa da homini. Rivati di ritorno quei di casa rimasti attoniti di tal crudele eccidio ritrovato in casa.

15 gennaio 1623: Memoria come il sabato a ori doi di notte correndo la domenica 14 venendoli 15 zener cascò et rovinò le doi case delle Colombere, cioè la colombera et la casa contigua staccandosi la muralia divisoria tra la caminata et la cosina circa un brazo a terra et tirò giuso co seco tutta la muralia et molti parti della caminata...

Disperso nella rovina di terra oltre tutti li mobili tutti delli massari li quali rimasero sotto.

Salvossi a pena Maddalena moglie di Paulo Ziletto massaro la quale dalle doglie del parto era in solar sopra et sentendo erodar calzina insospetì che che casasse qualche cosa et andò fora di casa.

Adi 9 giugno 1622: Sia memoria come per massaro Marcantonio Mombello massar alle Colombere dilli signori Doni Monti ha fatto refar il ponte per la seriola Gambarina che va alla Madonna della Strada dalli detti colombari.

Adi 24 marzo 1627: Nota come essendo mio figlio Zambattista a Milano in studio di logica andò il 24 dito mese nei frati scalzi senza dimandare.

GIUSEPPE FUSARI

N O T E

- (1) Nel Libro dei morti dell'anno 1630, una nota sostituisce e giustifica la non iscrizione dei nomi dei deceduti in seguito alla peste: « *Nel 1630 morsero di mal contagioso circa mille et novecento homini di Pontevico et circa mille soldati et più per giusta verità, e non si son assegnati per esser stati sepolti a S. Andrea sino a quaranta al giorno et più* », Arch. Abb.le Pontevico.
- (2) Cfr. BERENZI, " *Storia di Pontevico* ", Cremona, 1888, pp. 425.
- (3) Mons. Aurelio Averoldi (1565-1629) fu vescovo di Castellaneta (Puglie) e non di Caltanisetta come afferma il Capparino.
Cfr. GUERRINI: " *Cronotassi bibliografica dei Cardinali, Vescovi, etc.... di origine bresciana* ", Brescia 1958, pag. 32/prog. 51.
- (4) Convento agostiniano, volgarmente detto della " *Misericordia* " o " *della Madonna della Cintura* ", un tempo esistente nei pressi della frazione di Torchiera di Pontevico. Alienato per ordine della Repubblica Veneta sul finire del 1700 (perchè il numero dei frati era al di sotto del minimo stabilito dal legislatore veneto), resta solo una chiesa campestre, costruita sull'antica conventuale assai ampia, nei primi anni del 1800.
Cfr. " *La Pieve di Pontevico, memorie storiche* ", Brescia 1960.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A. BETTONI - D. SILINI, *Pisogne, prima terra di Val Camonica. Raccolta di notizie antiche e recenti*. Brescia, Tip. Queriniana s.d. [1970], 216 pp.

Silloge di notizie senza pretese critiche desunte da pubblicazioni e da alcuni manoscritti con molti accenni anche alla vita religiosa di Pisogne.

FRANCESCO GHIDOTTI, *Scuole pubbliche e private a Palazzolo nei secoli XVIII e XIX*. Palazzolo sull'Oglio, Società Storica Palazzelese, 1968 (Monografie di Storia Palazzelese, 2), 64 pp., ill., tav.

Lo studio ha limiti cronologici ben precisi: dal '700 fino all'avvento del Regno d'Italia e mette in risalto la presenza benefica e didattica di alcuni sacerdoti, da don Luigi Tamanza a don Francesco Morandi. Di don Tomasini l'a. riproduce il testamento del 1765 che permise la creazione a Palazzolo di una scuola pubblica.

ALBERTO PIAZZI, *Notizie sulle tele d'altare nel duomo di Lonato*. [Brescia, 1970], 69 pp.

Notizie anche desunte da documenti d'archivio sul ricchissimo patrimonio artistico del duomo di Lonato che vede presenti Pietro Liberi, la scuola del Veronese, il Farinato, il Cignaroli, il Celesti, il Barca e il Licinio.

Cividate Camuno nelle due guerre. Cividate Camuno, 16 novembre 1969. [Brescia, Tip. Squassina 1970] pp. 126.

Ampia rassegna degli avvenimenti e dei caduti e decorati dell'importante centro camuno. Importanti per la storia religiosa sono le pagine di diario dell'arciprete don Carlo Comensoli ricco di elementi inediti.

GIANCARLO MELZANI, *Anfo nel III centenario della consacrazione della Chiesa parrocchiale 1670-1970* [Brescia, Tip. Squassina, 1970] pp. 32.

Interessanti soprattutto le notizie peraltro sommarie sulla Chiesa, le chiese sussidiarie, i parroci e i documenti sull'organo, il concerto delle campane, il comitato parrocchiale, la cassa rurale.

CARLO PEDRETTI, *Un uomo e la sua pipa: mons. Lorenzo Pavanelli in "Sussidi per la catechesi" a. XXXV, n. 6-7, giugno-luglio 1970, pp. 325-331.*

Brillante articolo su mons. Pavanelli pioniere e apostolo del catechismo e della educazione giovanile, con una chiara sintesi del pensiero e del metodo di azione, nel 25.o della morte avvenuta in Muscoline il 4 marzo 1945.

CRONACA

★ Le celebrazioni della Messa d'oro di Papa Paolo VI preparate da apposito comitato, hanno avuto inizio il 28 maggio 1970, festa del Corpus Domini, con la presentazione, a chiusa della solenne processione, del programma delle celebrazioni stesse. Il giorno appresso, 29 maggio, parecchi sacerdoti bresciani parteciparono ad un convegno regionale del clero lombardo a Caravaggio, ascoltando la parola dei cardinali Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano e Gabriele Garone, prefetto della sacra congregazione dei Seminari. Due solenni cerimonie al Santuario delle Grazie nei giorni 29 e 30 maggio 1970 e la giornata nazionale di preghiera per il Papa indetta dalla Commissione Episcopale Italiana tenutasi il 31 maggio 1970 hanno completato il primo ciclo delle celebrazioni.

★ Particolare rilievo sempre nel quadro delle stesse ha assunto il Pellegrinaggio del clero diocesano a Roma nei giorni 24 e 25 giugno. Il 24 i sacerdoti bresciani hanno concelebrato con i vescovi Ordinario e Ausiliare in S. Giovanni in Laterano. Il giorno seguente, duecentocinquanta sacerdoti bresciani sono stati ricevuti in udienza speciale da Paolo VI che, ascoltato un indirizzo del Vescovo monsignore Luigi Morstabilini, ha rivolto loro parole di stima, di affetto e di incitamento, rilevando tra l'altro il valore dello studio della storia ecclesiastica locale con parole calde e sollecitanti. Al Papa è stato poi offerto, fra l'altro, un reliquiario di santi e beati bresciani.

★ Sono in corso di restauro, da parte di un'equipe milanese, di alcuni dipinti della quattrocentesca Pieve di Pisogne.

★ Sono invece stati completati i restauri della Chiesa di S. Zenone di Monticelli Brusati di stile romanico e rifatta poi nel sec. XVIII. Animatore della benemerita impresa il parroco del luogo don Pietro Pea.

★ Il 18 luglio 1970 nel salone delle manifestazioni del parco delle Terme di Boario il prof. Padre Antonio Cistellini ha tenuto una dotta e appassionata conferenza su « Un camuno d'azione nel secondo Ottocento: Giuseppe Tovini » nella quale ha illustrato la personalità e l'opera del pioniere del movimento cattolico bresciano rilevando anche l'apporto da lui dato allo sviluppo economico e sociale della Valcamonica.

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE



FONDATA NEL 1823 - Direzione centrale in Milano



MEZZI AMMINISTRATI
4.200 MILIARDI DI LIRE
RISERVE: 110 MILIARDI
367 DIPENDENZE



**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
CREDITO AGRARIO
CREDITO FONDIARIO
QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO**



DIPENDENZE IN PROVINCIA DI BRESCIA:

Sede: BRESCIA - Via Moretto, 38/B - Tel. 56.561/5

Agenzie: BRESCIA, Via Porcellaga, 2 - Tel. 51.012 - Corso Garibaldi, 28 - Tel. 45.162 - Via Dal Monte, 2 - Tel. 30.23.97 - Via Cremona, 62 - Tel. 40.271

FILIALI: Bagnolo Mella - Carpenedolo - Castenedolo - Chiari - Darfo - Boario Terme - Desenzano del Garda - Gardone Val Trompia - Ghedi - Iseo - Lonato - Lumezzane - Manerba del Garda - Montichiari - Orzinuovi - Palazzolo s/O - Pisogne - Rezzato - Rovato - Salò - Verolanuova - Villanuova sul Clisi - Vobarno

BANCA S. PAOLO

BRESCIA

SOCIETÀ PER AZIONI
FONDATA NEL 1888

CAPITALE SOCIALE L. 1.000.000.000 RISERVE 1967 L. 1.288.000.000

SEDE IN BRESCIA: C.so Martiri della Libertà, 13
Telefono (Centralino) **55161**

FILIALE IN MILANO: Via Gaetano Negri, 4

N. 8 Agenzie di Città in Brescia

N. 46 Agenzie in Provincia di Brescia

N. 1 Agenzia in Provincia di Trento

**Tutte le operazioni di Banca - Borsa e Cambio
Custodia e Negoziazione Titoli**

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

*Ampio impianto cassette di sicurezza modernamente
protetto e blindato*

**BANCA
CREDITO
AGRARIO
BRESCIANO**

*dal 1883
al servizio di tutte
le attività bresciane*

**CAPITALE SOCIALE
E RISERVE (1965)
LIRE 1.310.000.000**

SOCIETÀ' PER AZIONI

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

SEDE SOCIALE IN
BRESCIA

Via Trieste, 8 - Telefono 51-161

AGENZIE di cui 7 in Città
in provincia di Brescia

2 in provincia di Trento

Filiale in **Milano**

PIAZZA BORROMI

Telef. 802.382/3

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
BORSA - CAMBIO - MERCI ESTERO**